



INTERVISTA

Il grande drammaturgo franco-rumeno (73 anni) soggiorna alla splendida Villa Borromeo di Senago, ospite della Fondazione Verdigione. «Dipingo perché non sapevo più esprimermi con le parole. Milano? Assomiglia più a New York che ad una città italiana, ed ho l'impressione che voi vi portiate dentro non so quale memoria dell'impero asburgico che vi fa diversi da tutti i vostri connazionali»

L'irrequieta espressività di Eugène Ionesco durante l'intervista al nostro giornale. Il suo aspetto, negli ultimi tempi, è notevolmente cambiato. Il grande drammaturgo franco-rumeno non ha più la florida rotondità di un tempo e confessa che la pittura lo aiuta ad uscire da una crisi di creatività

JONESCO PITTORE A MILANO

Eugène Ionesco, il grande drammaturgo franco-rumeno autore de «La cantatrice calva», «Il rinoceronte», «Il re muore» altro pièces che hanno fatto di lui l'emblema del «teatro dell'assurdo» è giunto a Milano, per dipingere. A Palazzo Borromeo, nel cuore della campagna lombarda, gli è stato messo a disposizione uno studio dove poter dedicare più tempo a questa sua passione che negli ultimi anni è venuta soppiantando quella per la scrittura.

di Stenio Solinas

«I milanesi? Non mi sembrano molto italiani! Non è un complimento, nè un peccato, è una constatazione. Vede, Milano è la città meno italiana che io conosca. Meno di Roma, di Napoli, di Venezia naturalmente: ma anche meno di Torino. Probabilmente per la tradizione asburgica che ha alle spalle, per l'idea di impero che si porta dietro. E tuttavia molte somiglianze, molti punti in comune Milano li ha con New York. Purtroppo».

Il tempo ha asciugato il fisico di Eugène Ionesco, ha lavorato su di lui scarnendolo: il celebre volto da «clown triste», pieno e tondo, si è fatto piccolo e oblungo, come un pallone sgonfiatosi all'improvviso; il corpo ha perduto quella pinguedine da mandarino orientale che egli accentuava con un vestire che somigliava a un uniforme: giacca blu, maglione a collo alto anch'esso blu, pantaloni in tinta. Adesso è un essere minuto, fragile.

— «Milano come New York» lei ha detto, e ha aggiunto: «Purtroppo». Perché?

R. «Io ho una mia idea del colonialismo. Quando c'erano le colonie, la colonizzazione non esisteva se non come un fatto amministrativo che non toccava l'essenza dei paesi conquistati: rimanevano le religioni, gli usi, i costumi. La colonizzazione americana, invece, è culturale e quindi tocca l'intimo di ogni nazione. Una volta a Taiwan mi sorpresi a dover spiegare io a dei cinesi che cosa fosse il buddismo... Il mondo moderno, l'industrializzazione eccessiva sono un male. L'industria, così come la politica, dovrebbe essere sottoposta allo spirito...».

— Non è un'impresa facile...

R. «Oh, certamente, però solo cercando in noi stessi gli elementi originali della nostra cultura potremo difenderci dagli americani, che sono poi anch'essi vittime della modernità».

Eugène Ionesco è a Milano, a Senago per la precisione. La Fondazione Verdigione gli ha messo a disposizione uno studio nello splendido Palazzo Borromeo, per poter dipingere. Immagini grottesche e caricaturali popolano le sue tele, una galleria di mostri dai tratti stilizzati, infantili quasi. «Per me la pittura ha significato la scoperta di un mondo di silenzio. Con il silenzio ci si può esprimere meglio che con la parola. Nel dipingere, sono partito da zero...».

— In che senso?

R. «Nello stesso modo di quando ho iniziato a

fare del teatro. Vede, per anni avevo insegnato storia della letteratura e storia del teatro. Bene, quando mi sono messo a scrivere le mie prime pièces, ho dimenticato tutto il mio bagaglio di professore. Il modo migliore per affrontare un genere, è il non saperne nulla».

— Ma come è nata questa passione per la pittura?

R. «Ho scoperto la pittura da solo, la prospettiva, i colori, i contrasti. Ma tutto però cominciò più di 15 anni fa per motivi terapeutici. Volevo riuscire a dimenticare il resto del mondo, a esorcizzare i demoni che ne uscivano. E poi non riuscivo più a scrivere, a esprimermi con la parola. E allora mi rifugiai nel colore, divenni un partigiano dell'eloquenza del silenzio».

Senago, la campagna lombarda, i volti, la natura, tutte realtà che farebbero felice qualsiasi pittore. Non Ionesco. «Amo Senago, i suoi dintorni, amo l'Italia, il suo paesaggio, la bellezza dei suoi laghi, ciononostante, non sono un ritrattista, un pittore figurativo. I personaggi che dipingo sono nati dalla mia immaginazione, sono sì reali ma di una realtà superiore: sono dei simboli. E poi è Senago che ha scelto me, non viceversa. E l'idea che qui si respira di un'unione fra arte e scienza, mi ha sempre affascinato, è uno dei nodi del nostro tempo. Vede, quest'epoca si disfa: occorre sbarazzarci delle ideologie che ci impediscono la comprensione del reale, del vero. E ridare alla gente il senso della bellezza».

— Ma lei pensa che tutti siano in grado di capire ciò che è bello?

R. «Certo, ma hanno dimenticato cosa sia. Bisogna farglielo ricordare, bisogna ritornare all'infanzia, alla contemplazione, vale a dire allo stupore davanti alla meraviglia del mondo, a vedere il mondo come se fosse la prima volta. L'arte, in fondo, è qualcosa di vicino a Dio, e alla preghiera. E l'artista è a fianco di Dio, o almeno vorrebbe esserci».

— Questo interesse per la religione le è venuto con l'età...

R. «No, è una cosa vecchia, che appare e scompare, ho sempre oscillato fra agnosticismo e fede».

— Molti conflitti però sono nati da motivi religiosi...

R. «No, politici. Il Papa non è il capo di tutta la Cristianità perché fra Roma e Bisanzio ci fu guerra per la supremazia, per il potere, per l'orgoglio. E l'orgoglio, lei lo sa, è diabolico».